



Il quarto statore di Felio: a fianco, dall'alto, De Martino, Nenni, Craxi e Pertini

Si è ormai chiusa in Italia un'epoca del socialismo, quella di una «tipica specificità del socialismo italiano», che lo aveva fatto «verso dal comunismo e dalla socialdemocrazia». Questa è l'impegnativa sentenza con la quale Francesco De Martino sigilla una minuziosa ricostruzione storica delle vicende del partito socialista italiano, dal dopoguerra al 1976. «Un'epoca del socialismo» è il titolo stesso del volume, appena pubblicato dalla «Nuova Italia». Una «storia del socialismo», scritta da un socialista, il quale ha creduto e crede tuttora ai valori originari del socialismo italiano, così la definisce l'autore.

De Martino ha firmato la sua ricerca al 1976. In quell'anno appunto identifica il momento finale di un'epoca. Egli ammette che ogni misura cronologica ha in sé qualcosa di soggettivo e arbitrario, ma è tuttavia convinto che il socialismo italiano dopo quella data è molto diverso da quello del periodo precedente. L'ascesa di una nuova leadership coincide, in questa visione, con una sorta di mutamento di regime.

De Martino ricorda che il partito socialista italiano ha conosciuto un grande travaglio ideale e politico, è passato dalla più stretta unità d'azione con i comunisti alla collaborazione di governo con la Dc, dalla scissione socialdemocratica del 1947 alla riunificazione del 1966 e poi nuovamente alla «schiera» pur sempre senza smarrire «il carattere del socialismo come antitesi al sistema economico e sociale capitalistico ed ai valori filosofici e culturali che ad esso si ricongiungevano».

Con il nuovo corso si compie invece un salto e si chiude un'epoca. Il PSI finisce con il configurarsi come un partito «impegnato nella ricerca del successo, nel quale tutto diviene diverso: teoria, fini storici, prassi della politica, funzione del partito, non più come antitesi e contraddizione, ma forza pienamente integrata nel sistema». Il riferimento alla tradizione italiana sembra ancora esistere nel richiamo al riformismo turatiano, ma «la versione attuale non è molto in comune con quello originario e non ne riproduce certo le premesse teoriche». D'altronde, quel riformismo, «con i suoi pregi non sempre giustamente apprezzati», appartiene ad un'altra epoca. In sostanza, per De Martino, nel PSI si è ormai consumata quella «specificità» del socialismo italiano, che Nenni «amava ricogliere» alla sua leadership, quasi come un'emanazione personale, ma che in realtà derivava da un intreccio profondo di fattori economici, sociali e culturali propri della nostra storia nazionale.

Questa specificità esponeva certo il socialismo a grandi contraddizioni, ma gli assegnava anche una rilevante funzione, il compito di tenere vivo il «fine originale» di una «società socialista differente da quella dominata dal collettivismo burocratico dell'Est, ma non uguale a quella del semplice Welfare State della socialdemocrazia: in tale concezione del

partito socialista vi era il nocciolo di quella che oggi si chiama la «terza via». Ecco perché la «liquidazione» (il termine è usato dall'autore) di questo tipo di partito «non è un fatto di politica contingente». Tanto più che avviene «proprio nell'epoca in cui il capitalismo è in crisi profonda e con esso sono in crisi i valori che esso ha creato, compresa l'illusione dell'integrazione socialdemocratica».

De Martino procede nella disamina con l'aria distaccata che è congeniale al lui, studioso eminente di antiche istituzioni romane. Ma lo scenario del Mias (il famoso albergo dove nel '76 avvenne il cambio della guardia al vertice del PSI), anche se allora sembrò che il si compisse «l'uccisione del padre» o la «deposizione di un tiranno», non evoca le suggestioni sceniche delle congiure senatorie nella Roma dei Cesari. Né Enrico Manca, l'ex fedelissimo demartiniano, ha il profilo drammatico di Erato. Troppo «freschi d'altronde» sono i fatti e i misfatti oggetto di indagine. Per cui lo stile accademico della narrazione, che l'autore si è proposto di condurre con «rigoroso metodo storiografico», finisce spesso col diventare l'abito ironico di cui si veste una polemica politica di scottante attualità.

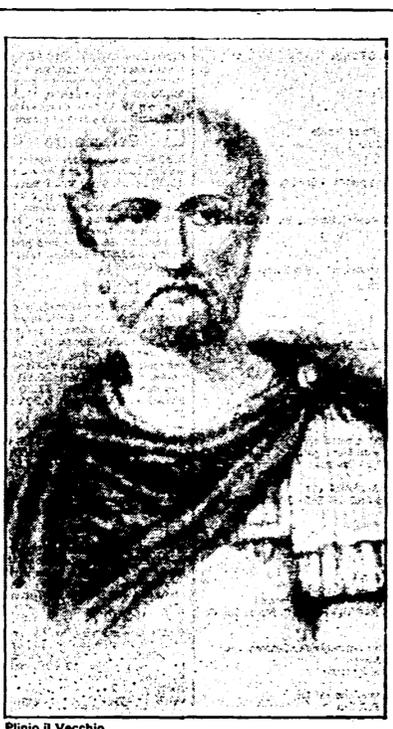
D'altronde, lo storico — che è stato uno dei maggiori protagonisti delle vicende

Einaudi ripropone la «Storia naturale», apologia del sapere umano e della mortalità dell'anima: è un libro citatissimo, ma mai per le sue vere caratteristiche

Il materialismo scientifico secondo Plinio il Vecchio



L'agricoltura nel corso dei secoli o sul modo in cui si sono alimentati i vari popoli? Non sarà allora interessante constatare che, su questo argomento, condividiamo l'ignoranza del contemporaneo? Plinio sugli animali della Scizia o la loro illusione sui cani che parlano? Appunto: amiamo sempre, e troppo, fantasticare sull'anima.



Plinio il Vecchio

ora come osservatore dell'infelicità dell'uomo; mai (o quasi mai) come cultore del sapere scientifico. E mai, naturalmente, come materialista convinto o come sereno e tranquillo assertore della mortalità dell'anima. In breve: più che alla notizia scientifica, si è sempre badato a quelle riflessioni morali che lo scrittore, qua e là, ha sparso nell'opuscolo. È un esempio famoso è proprio in questo volume oggi in libreria: l'incipit del libro settimo. In esso, dopo la descrizione della terra e del cosmo, viene introdotto il discorso sull'uomo. Inevitabilmente s'apre il rapporto dialettico con la natura. Buona madre, verso di lui, o crudele matrigna, una conferma all'infinito possibile, una sollecitazione all'indagine, una spinta a misurare le proprie forze, per il gran compito scientifico.

Compito collettivo; perché non solo la vita umana è breve e la missione culturale gigantesca, ma perché è proprio del sapere scientifico il tener conto del lavoro di chi ci ha preceduto, il non far conto, o il farne il meno possibile, delle singolarità individuali; l'essere convinti del nulla che si è di fronte a quell'«unico intelligente e sapiente»; ma la Natura è così infinitamente potente e così straordinariamente meravigliosa, e anche le sue riflessioni morali, alla fine, vanno inquadrate in quel particolare contesto ideologico di cui si parlava al principio: che la ricerca sugli animali, probabilmente, può avere un inte-

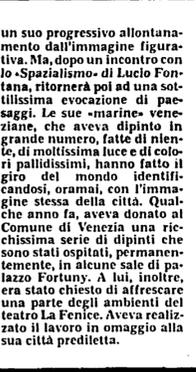
ressa maggiore della fantasia sull'anima. Sulla quale, e sulle sue pretese all'immortalità, si fonda il nostro Plinio quasi a conclusione del suo libro antropologico: «È la solita vanità umana che si proietta nel futuro e che in prolunga anche nel tempo della morte, ora ammettendo l'immortalità dell'anima o la metempsicosi, ora attribuendo una sensibilità ai defunti, venerando i Mani e facendo un dio di chi ha cessato ormai anche d'essere un uomo. Come se il nostro spirito fosse qualcosa di diverso da quello degli altri animali! Ma quale sostanza ha l'anima di per sé? Quale consistenza materiale? Dove risiederebbe il suo pensiero? E poi, quale sarebbe la sede delle anime? Quanto grande il loro numero dopo tanti secoli? Queste non sono che incognizioni e sogni puerili dei mortali, bramosi di non finire mai. Che follia è mai quella di credere che con la morte si ricominci a vivere? Quanto sarebbe più semplice e sicuro se ciascuno si rifacesse a se stesso e a recare l'idea della serenità che ci aspetta dopo la morte basandosi sull'esperienza di come si era prima di nascere».

Ecco Plinio e il suo modesto abito scientifico; ed ecco un pensiero che i cultori dell'anima — che hanno regolato la vita e la cultura dell'Occidente europeo — non citano mai.

Ugo Dotti

È morto il pittore Virgilio Guidi

VENEZIA — Virgilio Guidi, uno dei più significativi artisti della pittura italiana di questo secolo, è morto ieri mattina a Venezia, in un letto dell'ospedale Giobambattista. Guidi, che aveva dipinto in grande numero, fatte di niente, di moltissima luce e di colori pallidissimi, hanno fatto il giro del mondo identificandosi, ormai, con l'immagine stessa della città. Qualche anno fa, aveva donato al Comune di Venezia una ricchissima serie di dipinti che sono stati ospitati, permanentemente, in alcune sale di palazzo Fortuny. A lui, inoltre, era stato chiesto di affrescare una parte degli ambienti del teatro La Fenice. Aveva realizzato il lavoro in omaggio alla sua città prediletta.



Un suo progressivo allontanamento dall'immagine figurativa. Ma, dopo un incontro con lo «Spazialismo» di Lucio Fontana, ritornerà poi ad una sottilissima evocazione di paesaggi. Le sue «marine» veneziane, che aveva dipinte in grande numero, fatte di niente, di moltissima luce e di colori pallidissimi, hanno fatto il giro del mondo identificandosi, ormai, con l'immagine stessa della città. Qualche anno fa, aveva donato al Comune di Venezia una ricchissima serie di dipinti che sono stati ospitati, permanentemente, in alcune sale di palazzo Fortuny. A lui, inoltre, era stato chiesto di affrescare una parte degli ambienti del teatro La Fenice. Aveva realizzato il lavoro in omaggio alla sua città prediletta.

Francesco De Martino ha ricostruito in un libro la storia del PSI dal '44 al cambio al vertice del '76: da allora, sostiene il vecchio leader, è stata liquidata l'identità del partito

S'è chiusa un'epoca del socialismo italiano?

Una lettera inedita di Sandro Pertini

Nel suo libro Francesco De Martino pubblica in appendice alcune lettere inedite che offrono al lettore di oggi una documentazione storica su alcuni momenti cruciali della vita del PSI. Tra queste ce n'è una, la presentiamo qui sotto, di Sandro Pertini. La data è il 28 novembre 1966 e Pertini manifesta il suo disagio per la unificazione col PSDI appena avvenuta.



miista e liberale», che contemplava però la collettivizzazione, un'grande organizzazione industriale, bancaria, agraria e commerciale. Era dunque un partito carico di istanze profondamente innovative e rivoluzionarie, quello socialista, che aveva trovato un'ampia base di masse nel primo dopoguerra e che si mosse in stretto rapporto unitario e in difficile «compagnia» col partito nuovo di Togliatti. De Martino ritorna sugli errori e i limiti del «frontismo», ricorda il caro prezzo pagato dal partito socialista con le liste uniche del 1948. Ma rifiuta le tendenze genealogiche, costruite di recente, che scoprono un Nenni già in quegli anni condizionato da altri dirigenti (Morando, De Martino), quasi costretto di malavoglia a una politica unitaria. Nenni fu un campione di quella politica, per convinzione profonda. Nenni De Martino riconosce l'intuito e la prontezza con i quali, fin dal 1953, con la crisi del centrismo, ai primi segni di cambiamento nel clima internazionale, avviò la «strada nuova» di riflessione critica sull'esperienza sovietica — lungo la quale il PCI, pur con le sue posizioni peculiari, era destinato a camminare pienamente. Scontata la divisione con i comunisti e la scissione del PSIUP, incomincia il lungo viaggio del centro-sinistra, che De Martino ripercorre attraverso i dibattiti interni del PSI, fino ai primi anni settanta. Quando si avvertì che «tale politica voiveva alla fine», perché aveva mancato il suo obiettivo, De Martino assegnò i suoi protagonisti. Da un lato non si era realizzato «un complesso organico di riforme», né riuscì a dare, con la programmazione una direzione democratica allo sviluppo, «come era negli intenti del socialismo». Dall'altro lato, non era venuta la «sfida» al comunismo, «come era nelle intenzioni di Moro e della Dc». Tanto meno si era riusciti a isolare i comunisti. De Martino «appariva sempre più chiaro che occorreva la loro collaborazione o almeno una loro benevola opposizione per governare l'Italia». Così il PSI, dopo complessi passaggi, giunse alle elezioni politiche del '76, cercando di conciliare una linea di alternanza, sia con i socialisti, sia con i comunisti, con l'ipotesi di un governo con la Dc, che in una parte di socialisti, De Martino, che si imputa ripetutamente la propensione a conciliare gli opposti, si assume il carico di quella for-

ma bivalente e della sconfitta elettorale del '76. Ma vede in quella linea contraddittoria, uscita da un congresso, il precipitato di una crisi profonda del partito socialista, maturata nel lungo viaggio del centro-sinistra. Una crisi che acquista i caratteri di una malattia. Lo storico ritiene che il «demerito principale» del segretario del PSI, Francesco De Martino, fu «di avere veduto penetrare nel partito i vizi derivanti dall'esercizio del potere e di non avere saputo o potuto combatterli». Si sarebbe in tal modo dedicato nei socialisti un vizio di «ministerialismo», che il spingerebbe alla destra, sulla scia di qualcosa di illusorio che è sempre esistito nella mentalità del PSI. Una attitudine che, all'avvio del centro-sinistra, indusse lo stesso Nenni a parlare di ottimismo dell'ingresso nella «stanza dei bottoni», e oggi farebbe credere ai nuovi leader che, «distribuendo in varia misura gli scaghi a destra ed a sinistra», è possibile «modificare i reali rapporti di forza». Si potrebbe osservare che, in quest'opera di De Martino, manca uno scavo intorno alle ragioni politiche, sociali, economiche che hanno finito col vanificare i tentativi riformatori di cui si fa la storia. Già Togliatti, agli albori del centro-sinistra, avvertì che il fallimento di simili tentativi non poteva essere considerato come un puro affare dei socialisti, dal quale scaturiva un danno per il socialismo, bensì come terreno di riflessione di ogni forza autenticamente riformatrice. E questo tanto più vale oggi, se è vero, come dice De Martino, che ci si deve impegnare ad una elaborazione nuova della teoria socialista sul fondamento dei dati storici. Ma De Martino potrà obiettare che egli è uno storico «tradizionale», si è fermato alla narrazione dei fatti. D'altra parte, meno ancora non si è impegnato nella ricerca sul campo, il compagno Craxi, a venti anni dall'ingresso nella stanza dei bottoni, non pare abbia fatto grandi progressi, se ha solo scoperto che i bottoni non ci sono. Qualcuno, comunque, vede nel libro di De Martino solo lo sfogo di un'ira o la predica di un socialista di un'epoca tramontata. Ma senza socialisti di altra epoca, in attesa della giusta «flessione» o della cifra esatta del disavanzo, rischieremo forse di assopirci. Chi, negli ultimi tempi, ci ha fatto stroppinare gli occhi, se non il vecchio socialista, installato al Quirinale, col suo discorso «datato» e così poco «struttivo»? E pensare che l'unico a poter vantare un'autentica ascendenza turatiana e riformista.